

## Il quarto cavaliere

«Quando l'Agnello aprì il quarto sigillo, Giovanni udì la voce del quarto essere vivente che diceva: "Vieni!". Ed ecco, gli apparve un cavallo verdastro come i cadaveri putrefatti, e colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno».

Don Luigi Albonico interruppe per un attimo l'omelia, come se volesse prendere fiato, poi fece esplodere un tuono. «Nessuno potrà sfuggire al castigo di Dio. Badate alla salvezza delle vostre anime perché il quarto cavaliere, cui è dato il potere di sterminare con la peste, è qua! Pentitevi, fate penitenza e affidatevi a Nostro Signore, che è misericordioso».

Le parole che il parroco di Sant'Antonino martire pronunciò il 17 marzo 1630, durante la messa, fecero venire i brividi alle donne pie e devote che assistevano alla funzione già infreddolite a causa della Breva, che soffiava gelida sul Lario e sollevava le sottane, per cui i giovani del borgo – detto di Sant'Agostino per via del convento degli agostiniani che in esso sorge – attendevano sul sagrato di potere ammirare, con la complicità di una folata di vento, le cosce femminili solitamente impossibili a vedersi.

Caterina Porro era uscita dalla chiesa col cuore in gola e le mani pronte a trattenere la sottana. Il motivo per cui, insieme a sua madre e alle sue sorelle più piccole Tomasina e Camilla, si incamminò in fretta e con gli occhi bassi verso la Nosetta, dove abitavano le lavandaie, non erano certo gli sguardi dei giovani accorsi per ammirarla in virtù del fatto che fosse la più bella fra le vergini del sobborgo e forse dell'intera città di Como.

Il motivo vero era la paura che sfilacciava il suo animo.

Ne aveva ben donde, poverina. Don Luigi aveva fatto lievitare in lei il timore che il quarto cavaliere dell'apocalisse potesse ghermirla. Come se non bastassero i primi tre, il bianco, il rosso e il nero, latori della guerra e della carestia! La prima annunciata dai tamburi dei lanzichenecchi calati su Mantova passando per Lecco. La seconda accompagnata da una grave crisi economica – causata dalla penuria dei raccolti, dal crollo del commercio e della produzione tessile-laniera, dal folle aumento dei prezzi dei viveri e dalla pressione fiscale esercitata dagli spagnoli – che aveva messo in ginocchio una città di 12.000 abitanti e costretto un migliaio di reietti e mendicanti a bussare alle porte delle pie congregazioni per sopravvivere.

La gente già reggeva il fiato con i denti e ora gli toccava pure drizzare le orecchie per sentire gli zoccoli del cavallo del quarto cavaliere. Nonostante i maggiori avessero assicurato la popolazione che le voci sulla peste scoppiata in molte città lombarde, fra cui Milano, erano infondate e che in ogni caso Como poteva considerarsi al sicuro, il timore iniziò a diffondersi nel borgo di Sant'Agostino. Era lì, infatti, a oriente delle mura, dove sorgeva il porto mercantile della città, che si erano sparsi i primi sospetti della pestilenza che don Albonico, rinunciando alla prudenza invocata dalle autorità civiche e dal vescovo, aveva annunciato come il castigo di Dio.

Per prima era morta una bambina di due anni. Quando si ammalarono altre persone, i dubbi lievitarono. Da allora, erano trapassati in un amen uomini e donne i cui sintomi accreditavano il sospetto che la peste avesse preso dimora anche a Como.

I decurioni della città fingevano di non essere preoccupati ed escludevano che si trattasse del morbo nero. Era persino proibito parlarne, proferire il vocabolo “peste”. Si diceva che le morti avvenute in città fossero causate da una febbre maligna dovuta al clima, ai miasmi fetidi e ai venti che scendevano dalla Valtellina. Solo in seguito si parlò di febbre pestilenziale.

Le autorità, confortate del fatto che l'anno prima avessero pagato 4.000 zecchini ai lanzichenecchi giunti a Colico perché non s'imbarcassero per Como ma calassero a sud-est via terra, risparmiando la città, ritenevano impossibile che i loro sforzi fossero vanificati. Altrettanto inutili, però, si erano dimostrate le precauzioni degli abitanti di Sant'Agostino per evitare che alla miseria cui non si riusciva a porre un argine si aggiungesse il rischio del contagio. Erano le peculiarità stesse del borgo ad alimentare il rischio. Ai moli, infatti, approdavano cristiani e merci che facevano spola fra la città e l'alto lago. Il porto era un cafarnaon nonostante i commerci fossero diminuiti moltissimo rispetto al passato. Era facile che un marinaio o un passeggero proveniente dalla Valchiavenna o dalla riviera di Lecco potesse trasmettere il morbo che stava mietendo vittime altrove.

Era anche facile, essendo la lavatura dei panni la principale attività delle donne del borgo, alle quali si rivolgevano i nobili, i prelati, i notabili, i mercanti e persino la soldataglia spagnola di stanza in città, che Sant'Agostino potesse diventare il fomite dell'infezione e il focolaio di un'eventuale pandemia cittadina. Nelle viuzze che a pettine scendevano verso le rive del lago e le darsene, nell'antico borgo di Coloniola, non vivevano solo gli esseri umani ma le pulci e una fitta colonia di ratti con i quali era impossibile ragionare.

Giunta a casa con sua madre e le sue sorelle, Caterina Porro si affrettò a riferire a suo padre e a suo fratello Giacomo che il parroco aveva dato corpo al sospetto che le morti avvenute nel borgo fossero causate dalla peste. Gli uomini di casa erano barcaioli e pescatori, non amavano l'incenso delle chiese, per cui non davano grande peso all'opinione dei preti.

Il *barchiröö* Piero non li sopportava proprio gli uomini con la sottana nera e della morte non aveva paura, sicché commentò la notizia con ironia. «*On prêt, on bôt, on candilott, ona crôs de legn, va là che la vegn!*»

«Padre, non scherzate con la morte, viene quando meno si aspetta» lo rimproverò Caterina.

«Mica ci scherzo, è che si inizia a morire quando si nasce e poi, figlia mia, morendo ci si libera di tutti i fastidi» rispose con tono fattosi serio il capofamiglia, un pover'uomo disincantato e oberato dai debiti.

Caterina non osò ribattere e chiese licenza di raggiungere nella “Casa del bucato” altre ragazze e donne che come lei lavavano i panni.

Il permesso fu accordato e, nel pomeriggio di quel giorno festivo, la bella Caterina si recò nel grande locale che durante la settimana era adibito alla lisciviatura della biancheria, ma che la domenica accoglieva le lavandaie che si ritrovavano per giocare agli “zun”, i birilli, o per conversare di mariti, figli, morosi e sogni di felicità. In realtà, ciò accadeva fino a poche settimane prima. Quel giorno, Caterina si riempì la testa di trepidazione discorrendo con le donne del borgo di come impedire alla peste di farsi largo.

A Como si diceva che *“de bei e de brutt ghe nè de part tutt”*. Un'opinione condivisibile, naturalmente, e anche il borgo di Sant'Agostino non faceva eccezione. Gli uomini erano per lo più robusti, quasi nerboruti per via dei remi e del carico e scarico delle merci nel porto, e le donne bellocce. Le lavandaie non erano solo il ritratto della salute, conseguenza del fatto che lavorassero per molte ore all'aria aperta, sulla riva del lago, anziché nel chiuso di una filanda, ma si mormorava fossero le femmine più disponibili della città. Non era vero ma i loro modi cordiali e a un tempo sbrigativi suscitavano negli uomini la falsa convinzione che fossero prede facili e spesso compiacenti.

Caterina era la più bella delle lavandaie del borgo e a diciannove anni era ancora nubile avendo rifiutato le proposte di uomini di ogni età che volevano impalmarla non solo per godere

del suo corpo sodo e armonioso ma per assicurarsi una prole di bell'aspetto. Era dunque la preda più difficile, la più riottosa. Ella si faceva ammirare da tutti ma non permetteva a nessuno di andare oltre i limiti che aveva imposto. Perché lo facesse, è presto detto: credeva nell'amore vero e non aveva ancora incontrato un uomo capace di fare suonare i campanellini nella sua testa. Inutilmente sua madre le diceva che il tempo cammina con scarpe di lana e dunque doveva decidersi prima che la sua bellezza iniziasse a sfiorire. Caterina rispondeva che chi ama si conficca una pietra nel cuore. Aspettava di trovare almeno una pietra preziosa.

Pompeo Mois, figlio di Geronimo detto Valaco, proprietario di due forni e un mulino, non era un uomo prezioso ma una sorta di pietra al collo.

Da più di un anno faceva la posta a Caterina poiché si era invaghito di lei. La attendeva fuori dalla chiesa la domenica ma sovente, di nascosto dal padre, sgattaiolava dal forno nella parrocchia di San Nazaro per recarsi al porto e donare a Caterina il pane appena cotto. Chi l'avesse visto aggirarsi presso la riva del Vão, cosiddetta per l'antico guado, la riva Zarino oppure la Bonola, dove ogni giorno era un incessante raspare di spazzole da parte dell'umile orchestra delle lavanderine, non poteva non fare caso al fatto che avesse sempre con sé una pagnotta o un paio di sfilatini. A quel tempo, il pane venale era di tre tipi. Il migliore, destinato ai ricchi, era di frumento. Il mediano era la formentada con due parti di miglio e una di frumento e il più scadente era il pane di mistura, composto di segale e miglio. Per fare bella figura Pompeo offriva alla soave Caterina il pane migliore. Molti, notando quel gesto, dicevano che la figlia del barcaiolo Piero era fortunata ad avere un pretendente così benestante e generoso. Chi era costretto dalla penuria di mezzi a recarsi al pubblico forno, dove si poteva cuocere l'impasto di farina acquistata a prezzo calmierato presso le riserve depositarie

nei magazzini annonari, provava una ragionevole invidia verso la famiglia Porro, che aveva il pane gratis. Di conseguenza, non poche maldicenze presero a ronzare intorno ad essa come vespe insidiose.

A Caterina non piaceva Pompeo e gli aveva fatto capire che era meglio se girava al largo. Pompeo non era un giovane brutto né stupido, però aveva alcuni difetti che infastidivano Caterina. Era arrogante e presuntuoso, gli puzzava l'alito e gli piaceva bere. Quando era ubriaco veniva alla luce l'indole violenta. Fu solo a causa dell'ombra della miseria che si aggirava sulle case della Nosetta, un quartiere del borgo così detto perché un tempo vi abbondavano gli alberi di noce, che ella si convinse ad accettare i suoi doni. Nondimeno, nel ringraziarlo ogni volta gli ricordava che vedeva in lui un amico e niente più. Pompeo la fissava con i suoi occhi del colore dell'antracite in cui pareva bollisse la pece per calafatare le barche, e le diceva che alla fine avrebbe ceduto alla sua corte.

In cuor suo, Caterina pensava che piuttosto avrebbe accettato di fare la serva per tutta la vita in uno dei tanti conventi femminili della città. Anche lì, il pane non le sarebbe mancato.

Di certo non le mancavano i panni da lavare e la fatica era tanta. Poco il guadagno, invece. Da anni, sua madre faceva il bucato per alcune famiglie patrizie, come gli Odescalchi e i figli del defunto cavalier Pantero Pantera, e ciò non costituiva un vantaggio. I nobili, cui non mancavano le risorse, erano tirchi, pretenziosi e pagavano in ritardo. A volte si dimenticavano di farlo, incuranti del fatto che nelle umili dimore delle lavandaie mancasse il necessario. La crisi aveva reso ancora più difficile la situazione e odioso il comportamento di chi, alla faccia dei sofferenti, sperperava in banchetti luculliani, feste, viaggi e spese per abbellire i propri palazzi e le ville.

Il timore che la pestilenza si diffondesse anche a Como aveva scosso non poco Caterina, che aveva smarrito il sorriso ma

non lo spirito da virago che faceva di lei una giovane donna fiera e indipendente.

Alla fine di febbraio erano attraccati al porto due comballi provenienti da Colico. Il primo trasportava panni di lana, lino, cotone e fustagno. Era merce proveniente dalla città tedesca di Augusta e transitata lungo la via dei Grigioni e la Valchiavenna, un territorio contagiato dai lanzichenecchi. Il secondo comballo era carico di stagno e oricalco in lamine e in filo. Anche questa merce veniva dalla Germania, per la precisione da Norimberga, e si sospettò che fosse contaminata. Probabilmente, gli scaricatori portuali erano stati i principali veicoli di trasmissione delle pulci e del morbo. Il fatto poi che tra i primi ad ammalarsi e a morire fossero stati una donna che faceva le pulizie presso l'osteria del Carescione, nel cuore del borgo, frequentata dai lavoratori del porto e dai mercanti, e un giovane addetto alla pesa pubblica di Sant'Agostino, aveva indotto le autorità sanitarie di Como a imporre la quarantena agli abitanti della Coloniola. Era più facile a dirsi che a farsi. A fine marzo, il morbo nero aveva passato il fosso di città e si stava diffondendo entro le mura.

*Lumbria*, l'ombra della peste, copriva la città e la convalle, tant'è che i decurioni e i magistrati di Sanità dovettero ammettere che le morti sempre più frequenti erano causate dal morbo pestilenziale. Si cominciò a parlare di *calamitas calamitatum* e furono prese le decisioni necessarie per contenere l'epidemia e seppellire i morti, come l'allestimento del Lazzaretto e di un cimitero contiguo. Fu scelta a tale scopo la punta di Geno, che era raggiungibile solo via lago e presso la quale sorgeva la chiesa di San Clemente cui era annesso un monastero già di proprietà dei frati umiliati, il cui ricchissimo ordine era stato sciolto dal papa Gregorio XIII mezzo secolo prima.

Piero Porro e altri barcaioi furono ingaggiati dai magistrati di Sanità perché trasportassero gli appestati a Geno.

Sulla riviera orientale del primo bacino del lago, dove i grandi comballi adibiti ai trasporti pesanti erano alla fonda, fu un andirivieni di gondole, lance e battellini carichi di un'umanità sofferente e in gran parte ormai condannata.

Quando fu chiaro che anche Como, come Milano, era caduta vittima del furore dell'epidemia, la gente si chiese a quali rimedi si dovesse ricorrere per salvare la pelle.

Il rimedio più efficace era suggerito da un aforisma della scuola galenica. "*Cito, longe, tarde*", cioè "sfuggi presto, vai lontano e torna il più tardi possibile". Per questa ragione, chi poteva lasciò la città e si trasferì in zone salubri o meno a rischio. La nobile casata Mugiasca possedeva una villa a Cernobbio, presso il promontorio del Pizzo, e vi si ritirò offrendo ospitalità a molti concittadini. Qualcuno andò in Svizzera o si diresse verso Bellagio, che si diceva fosse l'unico paese lacustre risparmiato dalla pestilenza in virtù della sua particolare conformazione geografica.

La gente comune non poteva fuggire, non ne aveva i mezzi e perciò dovette fare fronte all'emergenza sanitaria alla buona, con rimedi ingenui e palliativi. Nel borgo di Sant'Agostino, la virulenza del morbo aumentava di giorno in giorno e la famiglia Porro fu colta dallo sgomento, come tutte le famiglie che vivevano nelle umili case costruite là dove un tempo sorgeva la fortezza guelfa della città, nell'angiporto umido e infetto.

Rosa Galli, la mamma di Caterina, non aveva le risorse necessarie per depurare l'aria bruciando mirra e incenso, né legni aromatici come il ginepro, il frassino e il cipresso. Non fumigava le stanze con ossa e polvere da sparo o aspergeva aceto e acqua di rose sul piancito e il mobilio. Si limitò a invetriare le finestre con tela cerata, ordinò alle sue figlie di mantenere pulite le lenzuola e le vesti, ma soprattutto non diede retta ai ciarlatani che erano comparsi sulle rive per vendere improbabili panacee e consigli nati dalla superstizione per mettere in fuga il morbo,



fra cui quello d'indossare una cintura di pelle di leone con una borchia d'oro su cui fosse incisa l'effigie del feroce felino.

«Figliole, solo il buon Gesù può mantenerci sane» aveva assicurato alle tre figlie «perciò andate in chiesa ogni volta che potete e pregate, ma con il cuore non solo con la bocca».

Anche don Albonico aveva ricordato ai fedeli parrocchiani che la preghiera dev'essere fervida quando infuria la tempesta. Erano state le sue ultime parole prima di abbandonare il gregge e fuggire per chissà dove. «I preti hanno sette mani per prendere e una per dare!» si era lasciato scappare Piero Porro.

Ai borghigiani non restò altro da fare se non riempire l'altra chiesa, quella del convento di Sant'Agostino, dove predicava don Ottavio Boggiari, un sacerdote molto zelante nell'aiutare gli ammalati e dare loro conforto e aiuti.

«Caterina, sei una giovane donna sana e forte. Gesù sarebbe orgoglioso di te se nel tempo che ti avanza dal lavoro potessi darmi una mano». Don Ottavio aveva lanciato l'offa a Caterina ed ella chiese: «Come?». Il prete le parlò senza peli sulla lingua. «Imitando il buon Samaritano. Puoi confortare e aiutare i malati, pulire le medicazioni, lavare i panni sporchi, distribuire gli aiuti. Puoi renderti utile in tanti modi... Dio ti renderà merito!»

Piero Porro non volle sentire ragioni quando la figlia riferì la proposta del prete. «*Quel lì l'è matt!*» commentò. «Ci pensino i frati ad aiutare i malati e i poveretti, che tanto, morto un frate se ne fa un altro. Ma se mi crepa una figlia, chi me la restituisce?»

Non aveva tutti i torti, il barcaiole Porro. Di gente ne stava morendo tanta a Como e non era il caso di cercare i guai, anche perché conoscevano la strada e arrivavano da soli.

Nel borgo di Sant'Agostino, il contagio aveva già portato via Marta vedova Balzaretti e suo figlio, Lucrezia Nosedà, un fabbro, una serva dei Cigalini, il giardiniere della Gallietta, un pescatore di nome Mariano, tre bambini piccoli, due lavandaie e un carrettiere che abitava alla Peltrera, vicino al torrino

Pertusati. Un'altra dozzina di borghigiani era stata trasportata al lazzaretto e di loro non si sapeva nulla. Solo una pazza avrebbe accettato di offrirsi come agnello sacrificale.

«Padre, posso ammalarmi a ogni ora lavando i panni sporchi e infetti. Ma se presto molta attenzione...» azzardò Caterina.

«*Muccala lì!* Ti darò il mio permesso quando saprai farti il segno della croce col gomito».

Caterina si rassegnò. Forse era meglio così, suo padre aveva parlato solo per il suo bene.

Al vescovo di Como, monsignor Lazzaro Carafino, venne la brillante idea di stornare la minaccia della peste suggerendo ai decurioni e ai dirigenti del tribunale di Provvisione di fare una processione in onore di Sant'Abbondio, il patrono della città. La processione fu approvata con delibera del 30 marzo e si svolse dopo quella del venerdì santo, che ruotava intorno alla chiesa del santuario dell'Annunciata, famoso per il prodigio del crocefisso miracoloso. Tutta la cittadinanza fu invitata a partecipare e ciò avrebbe costituito una concausa della diffusione del contagio mentre era nei voti che lo debellasse.

Anche Caterina e le sue sorelle parteciparono alla processione, che fu solenne. Per le vie della città, pavesata con tappeti, arazzi e simboli sacri, prese a scorrere un lento fiume umano sospinto da inni, salmodie e fumi. Il corteo era aperto da donne con il volto coperto da zendadi e vestite di sacco in segno di penitenza, e da uomini autoflagellanti. Seguivano le arti con i loro gonfaloni e i rappresentanti delle pie confraternite, i frati e le suore dei vari ordini religiosi e infine il clero secolare. A quel punto, pulsava il cuore del corteo, il baldacchino sostenuto a spalla da sei canonici del Duomo su cui era stata posata la teca con lo scheletro di Sant'Abbondio. Subito dietro la macchina a spalla avanzava ieratico il vescovo, circondato da altri religiosi e seguito dai magistrati, dai decurioni, dai funzionari spagnoli

e dai patrizi comaschi, che indossavano mantelli col cappuccio dei penitenti e reggevano in mano una torcia. Il popolino seguiva per ultimo, in ordine sparso. Artigiani, contadini, lavoratori dipendenti, disoccupati, rifugiati e miserabili venivano a contatto e si ruzzavano amalgamandosi come spicchi vegetali in un minestrone di verdure.

A Caterina pareva di soffocare in mezzo a quella brodaglia fetida e insolente, vocata alla promiscuità, e quando finalmente giunse alla chiesa di Sant'Abbondio, dove il vescovo accese sei grandi ceri offerti dalla città e si compiacque che il voto sarebbe stato perpetrato per cento anni, fu colta da un leggero malore. Tanto bastò perché la gente intorno a lei si spaventasse e una megera lanciasse l'allarme. «Ha la peste!»

Nulla di più falso, fortunatamente, ma Caterina fu presa con la forza da due energumeni e condotta all'Ospedale Maggiore, nel borgo di Porta Nuova. Ella non aveva sintomi o segni che indicassero la malattia. Era solo stanca e denutrita e la fortuna non l'abbandonò. Allo spedale di Sant'Anna fu visitata da un giovane cerusico che la conosceva di vista. Era il pronipote di Francesco Cigalini, un medico che nel XVI secolo si era distinto come una delle figure più importanti ed eclettiche della città, essendosi occupato oltre che della salute dei suoi concittadini di astrologia, storia e lingue antiche. Il caso voleva che la dimora dei Cigalini si trovasse nel borgo di Sant'Agostino, proprio in località Nosetta, e che Caterina e sua madre lavassero i panni della nobile famiglia decurionale di cui faceva parte Girolamo Cigalini.

«Non abbiate timore, non avete contratto la peste» la rassicurò costui con buona grazia.

Caterina lo fissò coi suoi occhi chiari e si specchiò in quelli di Girolamo, che erano placidi ma penetranti. Si sentì come arpionata da quello sguardo che aveva la forza di un rampino e non fece nulla per respingerlo.

# Indice

Il quarto cavaliere	7
Il falco del Baradello	43
Viva Garibaldi, viva l'Italia!	73
L'uomo che intratteneva i morti	101
Il cantico del pesce persico	137
Undici leoni	155
Quando Cesare onorò Alessandro	177
La voce strozzata	207
La profezia	231
Il tesoro di Giacobbe Levi	255